



## Rassegna stampa quotidiana

Napoli, martedì 28 Luglio 2015

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5  
[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it) - [www.gescosociale.it](http://www.gescosociale.it)

LA PRESIDENTE BOLDRINI

«Diritto di sapere per chi è sul web»

di **Martina Pennisi**

Quattordici regole sull'utilizzo del web che l'Italia proporrà ai governi esteri: la presidente della Camera. Laura Bol-

drini, spiega al *Corriere* che la Costituzione di Internet garantirà il diritto alla conoscenza.

a pagina 19



# Boldrini: la conoscenza è un diritto per i cittadini che navigano su Internet

La presidente della Camera: ecco le 14 regole sull'uso del web che l'Italia proporrà ai governi esteri

di **Martina Pennisi**

Internet ha la sua Costituzione. Una carta che (per ora) non ha alcun valore normativo ma fissa 14 punti cardine per accompagnare i futuri sviluppi sociali e commerciali. A redigerla una commissione di esperti presieduta dal giurista Stefano Rodotà e fortemente voluta dalla presidente della Camera Laura Boldrini.

«È la prima volta che un Parlamento produce una dichiarazione sui diritti di Internet di ispirazione costituzionale e di portata internazionale», spiega Boldrini, sottolineando come la presa di posizione sia necessaria in un momento storico in cui Internet è «essenziale nella vita di ognuno di noi e nelle possibilità di sviluppo dei singoli cittadini e delle aziende». Ecco perché bisogna intervenire «con investimenti pubblici nelle infrastrutture per azzerare il divario digitale in tutto il Paese» ma è anche necessario fissare «un insieme di principi». A partire da quello che Boldrini stessa considera perfetta sintesi dell'intera carta: l'articolo 2 secondo cui l'accesso a Internet è un diritto fondamentale. Un vecchio pallino, questo, di Rodotà, che l'avrebbe voluto

inserire direttamente in Costituzione.

Rispetto alla prima bozza dell'ottobre 2014 è stato inoltre rafforzato il diritto alla conoscenza, tema delicato in quanto parallelo e per certi versi tangenziale a quello del diritto d'autore. Nella carta, articolo 3, si fa riferimento a «creazione, uso e diffusione della conoscenza in Rete intesa come bene accessibile e fruibile da parte di ogni soggetto». Priorità, quindi, alla creazione dei contenuti e alla possibilità di accedervi.

Come si sposa con la tutela del diritto d'autore, affidata nei nostri confini dal marzo del 2014 all'applicazione del regolamento Agcom? Secondo Boldrini i due concetti «coesistono in modo molto equilibrato». «Nello stesso articolo — prosegue — si afferma che debbono essere presi in considerazione i diritti derivanti dal riconoscimento degli interessi morali e materiali legati alla produzione delle conoscenze». Di chi le realizza e firma, in sostanza.

Nel caso della conoscenza non viene, come invece accade in quello del diritto all'oblio,

presa in considerazione la possibilità del cittadino di rivolgersi a un giudice per farlo valere. Come fa notare l'avvocato Guido Scorza, «la sentenza della Corte di giustizia europea sulla possibilità di eliminare le proprie tracce dalla Rete ha aiutato a essere più netti, mentre il tema di diritto d'autore e conoscenza è ancora al vaglio sia a Bruxelles sia in Italia, dove la Corte costituzionale deve dire la sua sul regolamento Agcom».

L'equilibrio citato da Boldrini torna quando si parla di diritto all'invulnerabilità dei sistemi, tema di particolare attualità dopo l'attacco alla ditta milanese Hacking Team che vende ai governi, quello italiano compreso, programmi che si installano nei computer come virus. La carta dice che «i sistemi e i dispositivi informatici di ogni persona e la libertà e la segretezza delle sue informazioni e comunicazioni elettroniche sono inviolabili». Salvo «casi e

modi stabiliti dalla legge».

Importante alla vigilia dell'adozione del sistema pubblico di identità digitale nostrano (Spid), che garantirà accesso unitario ai servizi della pubblica amministrazione, anche il passaggio su «attribuzione e gestione dell'identità digitale da parte delle Istituzioni pubbliche che devono essere accompagnate da adeguate garanzie, in particolare in termini di sicurezza». A questo proposito, Boldrini sottolinea il contributo dell'intergruppo parlamentare per l'innovazione, che oltre a occuparsi di temi come

lo Spid ha collaborato attivamente alla stesura della carta: «Mi auguro che quanto prima la Dichiarazione faccia da base a una mozione unitaria che impegni il governo a promuoverne i contenuti in contesti nazionali e internazionali», la presidente, chiarendo come il testo sia «un cantiere in evoluzione» e che la commissione «continuerà a lavorare».

In novembre l'intenzione è quella di presentarlo all'Internet Governance Forum, che si terrà in Brasile, primo Paese ad alimentare il dibattito con il Marco Civil. Sarà presente Tim

Berners Lee, considerato il papà dell'Internet aperta e pubblica. Lo scorso marzo ha dichiarato che ha bisogno di una Magna Charta. Da oggi, l'Italia (e non solo) ha la sua.

## L'oblio

Viene ribadita la possibilità di ogni cittadino di eliminare le proprie tracce sul web

**Luciano Gallino** "Le previsioni fosche di Lagarde sono il prodotto delle scelte di oggi"

## "Il Jobs Act è una bufala neolibera Lo Stato assuma come Roosevelt"

» VIRGINIA DELLA SALA

Ci vuole una premessa: il Fondo Monetario Internazionale è specializzato nel denunciare disastri che contribuisce a generare appoggiando politiche di austerità". Il sociologo ed economista Luciano Gallino, però, non riesce a negare che le previsioni del Fondo siano giuste. Anzi. "Se i governi italiani continuano così, tra cinquant'anni staremo pure peggio. In queste condizioni, non vedo spazi positivi all'orizzonte, in nessun anno".

**Professor Luciano Gallino in Italia il Jobs Act è stato presentato come una soluzione. Lei cosa ne pensa?**

È una riforma sbagliata perché lega l'occupazione alle decontribuzioni per le aziende. Ma intanto riduce le tutele sociali. Si assume per licenziare più facilmente. Si assume a condizione di poter fare dell'assunto ciò che si vuole, come mandarlo a

lavorare a 500 chilometri di distanza. Si assume su un vincolo che dura tre anni, quello delle decontribuzioni, e che è destinato ad esaurirsi. Tutto cambia per lasciare tutto com'è o, addirittura, per peggiorare la situazione. E questo siste-

ma, seppur dovesse creare qualche beneficio, è destinato ad esaurirsi per le sue stesse debolezze. Né si può pensare che siano solo le aziende a creare occupazione.

**A chi toc-**

**ca?**

Credo che, in questi casi, ci sia bisogno di una ricetta robustamente keynesiana: quando ci sono squilibri sul mercato del lavoro e disoccupazione, bisogna agire sulla domanda aggregata:

lo Stato deve intervenire e fare in modo che aumentino i livelli di produzione e quindi anche di occupazione. Proprio come è accaduto nel 1933.

**Che è successo quell'anno?**

Il presidente americano Roosevelt, padre del New Deal, sapeva che lo Stato non dovrebbe occuparsi di eco-

nomia ma fece ciò che l'economia privata, da sola, non riusciva a fare. Diede lavoro agli americani impiegandoli in lavori pubblici come antidoto alla crisi: sono stati realizzati chilometri e chilometri di strade, ferrovie, case. Infrastrutture che hanno contribuito allo sviluppo del paese e hanno generato posti di lavoro, centinaia di migliaia di posti di lavoro. Che a loro volta hanno generato stipendi, incrementato i consumi e la produzione. È così che si fa ripartire un'economia. Non come oggi.

**Cioè?**

Con metodi neoliberalisti di governi che amano giocare con numeri, decimali e calcolatrice. Non è così che si misurano il lavoro, la crescita e lo sviluppo di un Paese. Quella è propaganda, che di sicuro non costruisce il futuro. Dal 1994, riforma dopo riforma, non è cambiato nul-

la: Treu, Berlusconi, Sacconi. Veri massacri per arrivare al prodotto di oggi: la disoccupazione media al 13 per cento, quella giovanile oltre il 40. Tra vent'anni il prodotto delle riforme di oggi sarà la previsione del Fmi.

**Come siamo arrivati a questo punto?**

Si sono susseguiti governi di

dilettanti, incapaci di organizzare politiche del lavoro efficienti. Sarebbe bastato circondarsi di ministri e tecnici competenti. Ma, l'Italia ha soprattutto un altro problema.

**Quale?**

Il debito pubblico. Come si può pensare che uno stato sia in grado di riformarsi in modo strutturale se il suo debito pubblico aumenta a ritmo di 100 miliardi l'anno? Se deve pagare gli interessi, come può investire sul lavoro? Allora fa scelte inverse. Taglia 10 miliardi sulla sanità, taglia la ricerca, taglia sulla formazione. Si inventa che ci sono troppi assunti nella pubblica amministrazione. Le dirò: in Francia i dipendenti pubblici sono molti di più di quelli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**- A NISIDA**  
“Giovani in corsa”,  
l’associazione  
festeggia i 4 anni

**NAPOLI.** Tutto pronto per #Party4Us, che si terrà oggi alle ore 22, al Nero (via Nisida, 40), per festeggiare i 4 anni di Giovani in Corsa. Il primo think tank under 35 della città, che da anni è al lavoro in maniera civica, apartitica e indipendente, per elaborare soluzioni concrete ai problemi che affliggono Napoli. Un gruppo che coinvolge giovani imprenditori, professionisti e studenti pronti a scendere in campo per far ripartire la città. Alla

serata del think tank, fondato nel 2011 da Tiberio Brunetti, sarà presente Gianni Lettieri, che è il punto di riferimento dei Giovani in Corsa. Tanti gli ospiti presenti all’evento, tra questi Gianni Simioli, speaker e conduttore del programma La radiazza su Radio Marte.

## L'EMERGENZA CRIMINALITÀ Il presidente della Seconda Municipalità: coinvolgere le associazioni Centro Storico, Chirico chiede incontro al Prefetto

**NAPOLI.** In questi giorni si sta assistendo a una vera e propria escalation di fenomeni criminali sul territorio della II municipalità. Ultimo, in ordine cronologico, lo spettacolare furto nello store Yamamay di via Toledo quando, nella notte tra venerdì e sabato, una banda di ladri è entrata in azione con il sistema della "spaccata", frantumando la vetrina con un grosso scooter e facendo man bassa dell'incasso e di alcuni vestiti esposti. Una situazione, quella della sicurezza, che non può lasciare indifferente Francesco Chirico, presidente della II municipalità, che ha chiesto un incontro urgente al prefetto Gerarda Maria Pantalone per discutere sulle condizioni di sicurezza nel centro storico. «Sul territorio ormai da tempo i cittadini vivono il disagio legato alla criminalità e alla percezione di scarsa sicurezza – ha affermato il presidente Chirico – in passato ho sempre richiesto incontri alla prefettura circa la questione sicurezza, spero che

adesso la municipalità, quale ente di prossimità a contatto con i problemi quotidiani dei cittadini, venga ascoltata e convocata per un tavolo di discussione con il Prefetto». Chirico si è detto sicuro di una prossima convocazione e ha chiamato a raccolta i presidenti di comitati di quartiere, di associazioni civiche e rappresentanti di cittadini per fare il punto della situazione e per presentare al Prefetto un "dossier" con tutte le istanze dei cittadini. «Ho invitato tutti i presidenti di associazioni civiche e di comitati di quartiere a mettersi in contatto con la municipalità per segnalare i problemi maggiormente sentiti sul territorio. Alla prossima convocazione presenteremo queste istanze a chi di dovere e faremo in modo di essere ascoltati. È vero che le istanze dei cittadini non sempre si trasformano in denunce – continua – ma credo sia necessario uno sforzo congiunto per dare finalmente maggiore sicurezza a un territorio che la richiede. Negli scorsi

giorni sono tornati in azione i ladri dei negozi nella zona del centro, ma anche nelle zone di Port'Alba, di piazza Bellini, del Borgo Orefici e in alcune aree dei Quartieri Spagnoli i cittadini vivono in condizioni di scarsa sicurezza». Ne ha per tutti Francesco Chirico e non risparmia feroci critiche nemmeno riguardo al tema molto sentito in città dell'aumento delle tasse universitarie: «Credo che prima di aumentare le tasse i dirigenti della Federico II debbano pensare a migliorarne l'offerta formativa. Oggi – attacca Chirico – la Federico II non è più in linea con gli standard degli altri atenei italiani e ritengo che il miglioramento della qualità non debba per forza passare attraverso l'aumento delle tasse. Ritengo più giusto effettuare seri controlli sugli ISEE dichiarati dagli studenti e cercare di recuperare risorse colpendo chi, nonostante viva in condizioni agiate, effettui dichiarazioni false danneggiando l'intero corpo studentesco». **AF**

## Inaugurate a Ponticelli le opere «indelebili» degli artisti di strada

# Sfida per le periferie, la scossa della Street art

Il volto di una bimba rom. Un Pulcinella con il telecomando della Playstation sullo sfondo. E da ieri, anche due ragazzi che giocano a pallone con le maglie di Napoli e Argentina. Tutto a dimensione di palazzo, enormi murales a Ponticelli: la street art come monito e messaggio di speranza che parte dalla periferia di Napoli. Un «segno» indelebile sui muri della città. Ieri l'inaugura-

zione con il sindaco de Magistris. L'ultimo murales che fa di Ponticelli una capitale della «Street art» è firmato dai siciliani Rosk e Loste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Tagli alla sanità rivolta dei medici “Ci mobilitiamo”

- > Il sindacato Anaaò contesta il piano del governo
- > Coscioni: “Siamo già ultimi in Italia per l’assistenza”
- > A rischio alcune cure oncologiche, violati tetti di spesa

GIUSEPPE DEL BELLO

«**C**ERTO, è più semplice tagliare una mano che ricostruire un dito, ma è proprio quello che si prospetta per la sanità pubblica. E qui l’agonia sarà lenta e

inevitabile». Francesco Corcione, direttore di Chirurgia generale e laparoscopica nell’Azienda ospedaliera Monaldi di Napoli, è anche presidente della Società italiana di Chirurgia. Stigmatizza l’ipotesi di tagli lineari di cui si parla da 48 ore dopo l’intervista a “Repubblica” del neo commissario della spen-

ding review Yoram Gutgeld.

SEGUE A PAGINA III  
BIANCA DE FAZIO  
A PAGINA III

## Tagli alle cure, la Campania si ribella

Medici e manager delle aziende sanitarie bocchiano l’ipotesi di riduzione delle risorse proposta dal governo “La quota pro capite assegnata alla Regione è ancora la più bassa d’Italia: oltre significa intaccare il welfare”

GIUSEPPE DEL BELLO

**I**L MONDO della sanità è in fermento. Soprattutto la Campania, regione già penalizzata dai tagli imposti dal piano di rientro, trema all’ipotesi di un altro colpo di scure all’assistenza. Ieri pomeriggio, per quattro volte, al Senato è mancato il numero legale per approvare il pacchetto-sanità. E non è escluso che oggi a Palazzo Madama si ricorra alla fiducia, mentre il ministro della Salute Beatrice Lorenzin butta acqua sul fuoco, spiegando che si tratta di razionalizzazione della spesa in sintonia con l’accordo Stato-Regioni del 2 luglio. Rassicurazioni che non convincono tutti. «Spiegassero in che modo hanno intenzione di risparmiare», aggiunge Corcione che, riferendosi

all’ingentissima spesa conseguente all’eccesso di prescrizione di esami come Tac e Risonanza, parla di «storico alterato rapporto tra medico e paziente. Andrebbe ristrutturato il sistema medico-legale e assicurativo».

Enrico Coscioni, cardiocirurgo al Ruggi d’Aragona di Salerno, è il nuovo consigliere della Sanità regionale del presidente De Luca. Secondo lui si tratta di garantire «riqualificazione, ottimizzazione ed efficientamento del sistema. Ma i soldi risparmiati dovranno servire anche a implementare il parco tecnologico». Non nega l’esigenza di una «spinta centrale per verificare l’appropriatezza delle prestazioni». Ammette la presenza di sacche di inefficienza, ma avverte: «Nelle regioni legate al Piano di rientro si è penalizzati

dalla carenza cronica di personale: abbiamo perso 10 mila dipendenti negli ultimi anni. Insomma qui in Campania abbiamo bisogno di investire in organico: giovani che entrino nel mondo della sanità. Qui c’è stata la desertificazione e il mantenimento in servizio del personale più vecchio». E sui tagli, infine: «Non li condivido. Con De Luca vogliamo dare più assistenza, ci stiamo già lavorando, perché adesso in Italia siamo ultimi nei livelli minimi essenziali».

Raffaele Calabrò, suo predecessore nello stesso ruolo ma al fianco dell’ex governatore Cal-



doro, ricorda l'elevato tributo già pagato dalla Campania: «È stata ridotta l'entità del Fondo sanitario secondo lo schema del patto della salute con una cifra inferiore a quella stabilita. Ed è una riduzione assorbibile eliminando gli sprechi che ancora esistono. Ma andare oltre significherebbe intaccare il welfare sanitario. E noi cittadini campani percentualmente abbiamo già una quota inferiore del fondo nazionale e quindi avremo una redistribuzione delle risorse ad asl e ospedali». Ma Calabrò, parlamentare di Ncd, annuncia anche una sua proposta di legge alla Camera per arginare il fenomeno della medicina difensiva: «servirà a evitare che i medici si sentano sotto minaccia di un'azione giudiziaria da parte dei pazienti. La mia legge sposta le

eventuali responsabilità dal medico alla struttura, salvo nei casi accertati di dolo o colpa grave. E se passa, finirà lo spreco correlato alle iperprescrizioni di esami».

Angelo Montemarano, ex assessore alla Sanità nella giunta Bassolino e attuale direttore dell'Arsan, ricorda: «L'Italia è il paese che spende meno in sanità. Il fondo sanitario nazionale è tra i più bassi d'Europa. In particolare la Campania è la regione con la spesa procapite più bassa d'Italia, circa 1500 euro l'anno».

Pronto alle barricate a difesa del sistema sanitario e delle sue già ridotte risorse è anche il sindacato Anaa. Bruno Zuccarelli è il segretario regionale. Dice: «La sanità continua a essere un bancomat per il governo. Solo

che oggi le casse della Campania sono come quelle della Grecia: esangui. Razionalizzare significa, da anni, razionamento, il sistema sanitario è imploso. La gente, qui in Campania, ha già rinunciato a prestazioni necessarie e indispensabili con conseguenze nefaste per le diagnosi precoci e per la prevenzione. Noi faremo una mobilitazione degli stati generali della sanità che partirà dalla Campania dove sindacati, associazioni e volontariato, saranno insieme a difesa di una sanità equa e solidale. E diciamo no anche a ulteriori decurtazioni per i medici».

IL CASO

## Ambulanze 118 attivate solo con WhatsApp

di **Raffaele Nespoli**

a pagina 5

# Servizio 118, radio fuori uso Le ambulanze attivate con la chat di WhatsApp

Centrale e operatori collegati con i cellulari. Che spesso non prendono

di **Raffaele Nespoli**

**NAPOLI** «Quasi 30 minuti per riuscire a contattare la centrale operativa e chiedere un'ambulanza di supporto per un intervento in viale Gramsci. Alla fine i colleghi hanno risolto con WhatsApp, dalla chat hanno lanciato l'allarme e l'autoparco ha trovato e inviato un mezzo libero. Così non possiamo più lavorare». Anche se sembra incredibile, l'episodio raccontato da Gianpiero Fusco (sindacalista, responsabile del dipartimento Sauess del 118 per l'Asl Napoli 1) è avvenuto venerdì scorso. Una vicenda registrata solo in parte dai tabulati della centrale operativa, dai quali risultano quattro chiamate alle quali non è stata data risposta: alle 11.37, alle 11.41, alle 11.48 e alle 11.53. Sino alla risposta delle 12. Quindi in tutto ben 23 minuti d'attesa. A detta del sindacalista, ma anche di moltissimi altri operatori che ogni giorno sono in strada, «dover fare i salti mortali per parlare con la centrale operativa è la regola».

«Tra di noi — prosegue Fusco — avevamo creato questi gruppi di WhatsApp per scambiare commenti e pareri, ma visto come vanno le cose ora li usiamo anche in caso di neces-

sità». Ci si aspetterebbe, trattandosi del 118, di trovare "dotazioni" ad alta tecnologia; o almeno adatte al compito che questi uomini sono chiamati a svolgere. La realtà è ben diversa. Il 118 della Napoli 1 Centro non ha un sistema radio "adeguato", perché l'unico ricevuto in dotazione è fuori uso da anni. Difficile capire perché l'Asl non abbia mai provveduto ad aggiustarlo o a sostituirlo, nonostante le molte richieste pervenute anche dalla centrale operativa. Nella città che ha fatto dell'arte di arrangiarsi il proprio stile di vita, per qualche tempo il servizio ha funzionato con una radio amatoriale, il classico "baracchino", ma senza la possibilità di usare canali regionali dedicati, né tantomeno di registrare le conversazioni. Così, dalla Asl sono arrivati i cellulari aziendali. Evidentemente nessuno ha ragionato sul fatto che in caso di una grave emergenza (un terremoto ad esempio) o anche per una semplice tempesta di fulmini come quella dei giorni scorsi, il 118 potrebbe rimanere isolato. Tagliato fuori da qualsiasi comunicazione.

In realtà basterebbe anche avere una minima conoscenza del territorio per sapere che in molti vicoli e in altrettante zone di Napoli i cellulari semplicemente non hanno campo. E questo forse non è il massimo

per equipaggiare uomini chiamati a lottare contro ogni secondo. Non meraviglia che gli operatori in strada denuncino grandi difficoltà a mettersi in contatto con la centrale operativa. Del resto anche loro, i medici, come tutti i cittadini, per parlare con il quartier generale devono comporre il 118. Incredibilmente, infatti, neanche per le squadre a lavoro sul campo esiste un numero riservato.

Complice l'enorme mole di chiamate che ogni giorno arrivano al 118, succede che le chiamate in arrivo dagli equipaggi delle ambulanze restino spesso in attesa anche per vari minuti. A volte, come è successo venerdì, anche per più di venti minuti senza mai ricevere una risposta da parte degli operatori.

Non bastassero queste difficoltà, il servizio del 118 della Napoli 1 Centro ha anche un'altra particolarità, è composto da molte anime: «Il responsabile della centrale e gli operatori — spiega il dottor Fusco — sono

dipendenti del Cardarelli; i medici che affiancano gli operatori della centrale operativa sono dipendenti della Croce Rossa, mentre i medici in servizio sulle ambulanze sono dipendenti Asl Napoli 1 Centro. Così non si riesce a fare squadra. La nostra speranza è che si possa arrivare presto ad una direzione unica, così da cambiare veramente le cose. Siamo tutti sulla stessa barca e abbiamo tutti un solo obiettivo: offrire il miglior servizio possibile».

Un'ultima considerazione Giampiero Fusco lo fa sulle ambulanze medicalizzate:

«Non mi pare possibile — dice — che nella Napoli 1 ce ne siano poco più di 15, mentre in città come Roma o Milano siano in media sulle 180».

Nei prossimi mesi sulle ambulanze della Napoli 1, e non solo su quelle, potrebbero arrivare in dotazione dei tablet per le comunicazioni con la centrale; ma anche questo sembra essere un punto controverso per molti addetti ai lavori, visto che i tablet dovrebbero funzionare con delle comuni Sim telefoniche. Problemi dei quali si discuterà domani alla sede della Cimo nel corso di una riunione intersindacale.

IL CASO

# Radioterapia oncologica, mancano i fondi

BIANCA DE FAZIO

**O**LTRE mille pazienti oncologici sotto la tagliola dello sfioramento dei tetti di spesa. Il budget regionale per la radioterapia è in via di esaurimento, ed è già esaurito dal 16 giugno nella Asl Napoli 2. Un budget che supera i 20 milioni di euro, ma che non basta. E se Napoli 2 ha raschiato il fondo, a settembre toccherà a Salerno e alla Asl Napoli 1. Ad ottobre invece sarà il turno di Caserta. Cinque giorni fa il sub commissario per l'attuazione del piano di rientro sanitario, Mario Morlacco, ha scritto ai direttori di tutte le Asl parlando di "un'ingiustificata esplosione della fatturazione di prestazioni ambulatoriali di radioterapia da parte di alcuni centri accreditati", con conse-

guente "precoce esaurimento del tetto di spesa". E la Asl Na 2, dal suo canto, ha scritto ai centri accreditati precisando che "non potrà garantire il pagamento delle prestazioni rese" e per questo "assolve le singole strutture dall'obbligo di erogare le prestazioni". Come dire che, tanto per fare un esempio, i 740 pazienti oncologici del Centro Actis, uno dei maggiori nel settore, resterebbero senza cure se l'amministrazione della struttura non avesse deciso di continuare comunque le radioterapie, "costi quel che costi, fino a quando avremo soldi in cassa". E se Morlacco parla di una "ingiustificata esplosione" dei costi, è lo stesso sub commissario a ricostruirne, nel documento, la causa: "Alcuni centri accreditati hanno provveduto a sostit-

uire gli impianti esistenti con più moderne apparecchiature". Si tratta di acceleratori che riescono a colpire il tumore con le radiazioni preservando i tessuti sani limitrofi. Un trattamento che permette anche l'80% di guarigioni. E che è quasi impossibile fare in strutture pubbliche. Il Pascale ha le apparecchiature, ma per accedervi le liste d'attesa sono lunghe. Le radioterapie di ultima generazione non sono comprese nel tariffario regionale. Una falla nelle tabelle (altre Regioni le hanno già adeguate) provoca un disavanzo economico, perchè quelle terapie, calcolate con vecchi criteri, costano 20 mila euro a paziente (in altre Regioni non si superano i 13 mila). «La radioterapia non te la scegli, non è una opzione rinunciabile, né un lus-

so, bensì una terapia salvavita» afferma Pier Paolo Polizzi, presidente dell'Aspat Campania, l'associazione Sanità privata accreditata. E se si tratta di cure salvavita, il vincolo dei tetti di spesa non deve prevalere. Nel 2014 lo sfioramento di quel limite fu, in tutta la Regione, di 15 milioni, una cifra non irraggiungibile, che basterebbe aggiungere ai budget attuali per garantire ai pazienti oncologici di proseguire le cure senza intraprendere i viaggi della speranza.

## Criminalità minorile assenze e ritardi

**Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi**  
associazione Jonathan

Le cronache riportano di minori e giovani adulti che si sono resi protagonisti di fatti di sangue nei ruoli di vittime e carnefici di se stessi. Tutti concordano che siamo di fronte ad un fenomeno complesso e pericoloso. Per rendere chiaro il livello di preoccupazione che è emerso da un dibattito a più voci basta riflettere su alcuni concetti usati: "Mutazione criminale", "Nuova antropologia", "Camorra massa". Queste affermazioni non possono non provocare qualche interrogativo in quanti istituzionalmente sono chiamati ad organizzare risposte mirate ad arginare il dilagare del fe-

nomeno e promuovere servizi adeguati ai bisogni dei minori coinvolti: Giustizia minorile e Regione Campania. Per quanto ci riguarda queste posizioni ci danno una speranza e una carica inaspettata, considerato che noi, per aver detto negli ultimi anni le stesse cose, siamo stati fortemente puniti: abbiamo dovuto chiudere la comunità "Colmena" per mancanza di minori, ci siamo visti sospendere una sperimentazione che promuoveva la specializzazione dell'intervento per i minori dell'area penale e, cosa ancor più grave, sopportare una costante e sistematica precarizzazione del nostro lavoro. Se siamo ancora aperti e continuiamo a fare sentire le nostre opinioni è solo perché l'impegno quotidiano di Jonathan è soste-

nuto da un sistema rete strutturato e integrato che produce, nonostante le difficoltà e la crisi, innovazione e buone prassi come ad esempio il laboratorio fotografico realizzato con la Manfrotto il cui modello quest'anno è stato esportato a Londra e New York. Dal nostro osservatorio privilegiato, le comunità, da tempo diciamo all'ufficio di coordinamento delle politiche sociali della Regione e alla Giustizia minorile che la presenza organica di minori e giovani adulti nelle organizzazioni criminali con ruoli e compiti di primo piano è un'emergenza, e come tale deve essere affrontata. Purtroppo rispetto a questa emergenza si registra un'assenza totale di strategie di politiche di welfare rivolta ai minori dell'area penale. Anche una

programmazione semplice e banale, come il sostegno alle buone pratiche e la meritocrazia, non trova attenzione. Si continua a privilegiare l'omologazione verso il basso più che la qualità derivante dalle differenze.

Gli unici interventi strutturati che la Regione mette in campo sono quelli verso gli istituti penali minorili, ma in questo caso bisogna aggiungere che la misura custodialistica ormai è residuale, ridotta ad accogliere solo il 5% dei minori dell'area penale.

Il grosso dei minori riguardano ormai l'area penale esterna con misure alternative - cautelari e sostitutive della detenzione.

# IL RISCHIO AMBIENTALE NELL'AREA EST

UGOLEONE

**L** GRAVE incendio di capannoni a Gianturco che nei giorni scorsi ha interessato l'area orientale di Napoli ha riportato alla memoria il rischio che per decenni ha caratterizzato quell'area e ha indotto a chiedersi se si sia tuttora in presenza di una "bomba ecologica".

Per i giovani che, non avendola vissuta, non conoscono la storia, e per chi, pur conoscendola, l'ha dimenticata, può essere utile una rispolverata.

Napoli Est e Napoli Ovest sono state le aree industriali di Napoli e, quindi, quelle a più o meno elevata concentrazione di rischi e di incidenti.

Ad ovest con i grandi stabilimenti siderurgico (Ilva-Italsider-Ilva) e cementiero (Cementir) oltre che con una più piccola ma più pericolosa produttrice di manufatti di cemento-amianto (Eternit); ad est la raffineria di petrolio della Mobil e poi K8 e le industrie petrolchimiche trasformatrici dei prodotti e sottoprodotti della raffinazione.

Per questo insieme di cause generatrici di rischi per una popolazione fortemente addensata nel capoluogo di Napoli e nei comuni della sua provincia, la provincia fu dichiarata -prima in Italia- "area ad elevato rischio di crisi ambientale" secondo quanto previsto dall'articolo 7 della legge numero 349 del 1986 che aveva istituito il ministero per l'Ambiente.

Il provvedimento fu adottato dal Consiglio dei ministri il 26 febbraio del 1987, ministro dell'Ambiente il liberale De Lorenzo; assessore all'Ambiente della Provincia di Napoli il liberale Perrone Capano.

La legge prevedeva che entro cinque anni (rinnovabili) dalla dichiarazione di area a rischio, le Regioni nelle quali le aree ricadevano avrebbero dovuto attivarsi per rimuoverne le cause; compito che, in assenza di interventi regionali, sarebbe passato al governo.

Nulla di tutto questo avvenne per la provincia di Napoli e, pur continuando a sussistere le cause del rischio, l'area perse l'individuazione di "area ad elevato rischio di crisi ambientale".

La perse pur continuando il rischio, ma ben presto la perse anche in concreto perché una dopo l'altra le industrie "chiusero" ad ovest e ad est e le aree furono, come si dice, dismesse e oggetto di futuristiche trasformazioni dal piano regolatore generale della città di Napoli.

Che cosa è successo con la "futura" Bagnoli è storia recente e quotidiana che anche i più giovani conoscono. Siamo ancora in attesa del commissario.

Per tornare al punto di partenza, l'area orientale, la più pericolosa delle due tanto che venne qui censito il maggior numero delle 13 industrie a rischio di incidente rilevante individuate nella provincia di Napoli; l'area orientale, dicevo, ha visto progressivamente disinnescare in gran parte il rischio che la aveva caratterizzata per decenni e la denominazione di "bomba ecologica". Una bomba legata oggi soprattutto alla persistenza dei grandi depositi di benzina dei quali, peraltro, in anni passati pure si discusse a lungo sulla opportunità di un loro trasferimento in aree interne lontano dalla popolazione e/o di un loro interrimento.

Se ora, con l'incendio di Gianturco, si sono sprigionate sostanze inquinanti l'atmosfera e l'aria che respiriamo è un problema

serio che riguarda, peraltro, la qualità dell'aria nell'intera città.

Quella che è scoppiata o è stata fatta scoppiare, dunque, non è una bomba, ma gli effetti del fuoco sono stati e sono, comunque, gravi. Né va mai dimenticato che sotto il fuoco cova sempre la cenere.

LE IDEE

## Gli atenei di metà classifica

MASSIMO VILLONE

**Q**UALCHE giorno fa il dipartimento di Giurisprudenza della Federico II ha riletto alla carica di direttore il professor Lucio De Giovanni, già preside della preesistente facoltà poi trasformata in dipartimento. Il consenso quasi unanime ricevuto dai colleghi dimostra l'apprezzamento per il lavoro fin qui svolto. Lo attende

un compito difficile. L'ateneo Federico II è tra i più blasonati in Italia, carico di storia e di gloria. Ha ospitato nelle sue aule molti che hanno servito con onore il Paese. Ma la modernità - si fa per dire - ci porta l'idea che gli atenei debbano competere, e nelle classifiche non va molto bene.

SEGUE A PAGINA XI

## GLI ATENEI

MASSIMO VILLONE

**N**ELLE classifiche che imperversano sulla stampa e online l'Ateneo non è ai primi posti. Bene che vada, occupa una dignitosa metà classifica.

Chi è del mestiere sa che le classifiche possono essere ingannevoli, stilate in base a criteri in buona parte discutibili o sbagliati.

Accade così che noti esami di periferia superino atenei di antica e consolidata tradizione. Mentre la competitività di un ateneo è determinata anche dal contesto economico e sociale in cui si inserisce, che decisamente definisce le speranze e le prospettive di chi si laurea.

Ma le classifiche, per quanto sbagliate, alla fine incidono sulla pubblica opinione.

Non meraviglia, allora, che le università meridionali perdano iscritti verso quelle del Centro e del Nord. Le stesse verso le quali i criteri di cui abbiamo detto orientano le risorse, per male intesi indici di premialità.

Ne soffre la qualità del servizio offerto dagli atenei meridionali, che patiscono anche in misura maggiore il blocco del tur-

nover e l'impossibilità di assicurare un ricambio sempre adeguato.

Potremmo non interessarci di tutto ciò, se fosse solo una questione di carriere accademiche. Ma non è così.

Proprio la debolezza del contesto economico e sociale del Mezzogiorno rende l'università un elemento indispensabile per la competitività del territorio. Contro un divario strutturale sono decisive le eccellenze nell'alta formazione, nella ricerca, nell'innovazione.

E questo significa che una responsabilità non solo accademica, ma verso il Paese, cade su chi ha funzioni di direzione e di governo degli atenei.

Le università del sud devono tornare ad essere per i giovani un luogo di speranza, e non un parcheggio che nasconde la vana attesa di un lavoro che non c'è.

Per questo, è necessario fare ogni sforzo per migliorare la qualità del servizio con le risorse disponibili. In particolare, bisogna ripensare a fondo la didattica: percorsi di laurea e post-laurea, rapporti tra materie culturali di base e materie professionalizzanti, strumenti di

un insegnamento interattivo e partecipato, momenti valutativi infracorso e di fine corso, uso sistematico e non occasionalmente rimesso alla buona volontà del singolo docente dei mezzi che l'informatica rende disponibili.

Tutto questo vale anche per il dipartimento di Giurisprudenza. Non è consentito rimanere sugli antichi allori.

Ha suscitato sconcerto la recente notizia che quasi due terzi di oltre 5000 candidati presso la Corte di Appello di Napoli sono stati bocciati agli scritti - secondo le norme vigenti, corretti a Roma - nell'abilitazione alla professione forense. Il dato non è disaggregato per provenienza di ateneo, e quindi non è certo imputabile solo alla Federico II. È anche influenzato dalle filosofie - più o meno restrittive - praticate dagli ordini territoriali quanto ai nuovi ingressi nella professione, e dai diversi livelli di partecipazione alla prova nelle varie sedi. La polemica è ricorrente. Ma il dato può comunque accrescere la fuga verso gli atenei del Centro e del Nord. E la posizione eminente della Federico II la carica di una particolare responsabilità nella risposta.

Il direttore rieleto ha la forza che viene da una lunga esperienza di governo, e dalla libertà propria di un ultimo mandato. Apra nel dipartimento un confronto non paludato e scervro da minuetti accademici, che parta dalle iscrizioni, dalle classifiche veritiere o mendaci che siano, dalle valutazioni degli studenti, dai risultati post laurea, e giunga ai metodi e ai

contenuti più efficaci per un insegnamento all'altezza delle necessità.

L'università vissuta dai docenti oggi non più giovani è scomparsa. Che fosse migliore o peggiore importa ormai poco, visto che non può rinascere. Più importa contribuire alla costruzione della nuova. Ed è questo l'augurio per Lucio De Giovanni.

**LA POLEMICA**

## Il mito della tolleranza

UGO PISCOPO

Si discute di Napoli e Islam.

A PAGINA XI

**IL MITO DELLA TOLLERANZA**

UGO PISCOPO

**S**I DISCUTE sui rapporti a Napoli e dintorni con il mondo islamico. Ed è bene. Occorre, infatti, contrastare la xenofobia e, insieme, l'islamofobia, che da Treviso a Roma, cioè dalle Alpi al Tevere, animano intolleranze sempre più diffuse e perfino rivolte popolari. Il quadro, però, che viene fuori dalla discussione locale e nazionale, ammette delle perplessità di non piccolo conto. Finché si mette in luce che nella nostra città e nel Sud in genere c'è e si viene rafforzando un'intesa di convivenza pacifica con il mondo islamico, non si può non essere d'accordo e anche orgogliosi del nostro Mezzogiorno. Ma se, in filigrana o meno, si lascia intravedere il profilo di una Napoli, che è una specie di luogo sereno e felice in un mondo scosso da profonde contraddizioni, si fa semplicemente mitologia. Si continua a parlare di un topos, che appartiene alla letteratura e non risponde alla verità. Queste cose, lasciamole dire al giovane Boccaccio, al Sannazaro, a Cervantes, a Stendhal.

La realtà è ben altra, essa è impastata di limacciosità e di notturnità. Come viene fuori dai rapporti non altrettanto pacifici con i Rom, che a Barra, a via Galileo Ferraris, nella zona di Poggioreale abbandonano di notte le loro baracche e scappano via in silenzio. Si vedano anche le frizioni, che fanno scintille, con i cinesi a piazza Garibaldi e dintorni. Si vedano le rapine perpetrate quasi sistematicamente nei confronti dei lavoratori dello Sri Lanka, quando tornano la sera portando in tasca a casa la retribuzione quotidiana. Si vedano, nella zona est della città, i trattamenti riservati agli orafi e agli altri negozianti di provenienza mediorientale.

Per non parlare delle violenze e degli abusi consumati per i vicoli e nelle case nei riguardi dei diversi e dei deboli, dai gay ai portatori di handicap, dalle donne che escono sole di notte ai bambini e ai vecchi inabili. Certo, è scomodo e controcorrente parlare di Napoli in termini crudi. Lo ha sperimentato Malaparte. Dopo la pubblicazione di "La pelle", dovette affrontare risentimenti, minacce e perfino una specie di lega oppostagli dagli intellettuali napoletani del tempo. C'è, poi, da aggiungere altro ancora in margine ai rapporti con l'Islam. Innanzitutto, che accanto alla Napoli islamica, a cui viene dato ampio spazio, esistono tante altre Napoli: quella ebraica insidiata da un antisemitismo di ritorno che si viene ringalluzzendo, quella protestante con le sue chiese prevalentemente chiuse, quella armena, quella srilankese, quella cinese, quella degli europei dell'Est, quella filippina, quella indiana, quella sudamericana, quella spagnola, eccetera. Di queste altre Napoli non si può non parlare, non dare loro identica visibilità. È dall'intreccio e dalle sinergie di tutte queste Napoli, che prende vita la nostra Napoli, così plurale, così scettica, così appassionata, così disincantata, così solare, così lunare.

E poi bisognerebbe dire qualcosa circa la tolleranza. La quale non può essere a senso unico, cioè solo di chi ospita verso chi è ospitato. Per vivere costruttivamente sotto il segno della pluralità e dell'inclusività, occorre che chi ospita e chi è ospitato dialoghino insieme alla pari e cerchino di intendersi e rispettarsi. L'amore, è noto, si fa in due. Diceva un grande poeta francese del Novecento, Paul Eluard, che sul ponte che porta alla libertà e al futuro si passa per coppie.